LA NUOVA STAMPA

Frangar, non flectar

QUOTIDIANO INDIPENDENTE
TORINO, via Roma ang. via Bertola, tel. dal 40-943 al 40-949

INSERZIONI: Concessionaria S.P.I., v. S. Teresa 7 - Tel. 42-039 53-961. — Prezzi per mm. di alt. largh. 1 colonna: Annunzi comm. L. 90. Finanz. L. 120. Necrol. L. 60 - Pubbl. econom. condiz. in testa di rubriche. Nel testo del giornale (tel. 41-329): Arte cinemat., Nozze, Nascite, Lauree, Onorif., Scuole, Seguendo la Cronaca. I divertimenti: L. 200 la linea in c. 6. Pagam. anticipato. — Il giornale si riserva il diritto di rifiutare le inserzioni che giudica non pubblicabili. — ABBONAMENTI: Interno: Anno L. 1650; Semestre L. 850; Trimestre L. 450 - Estero: Anno L. 2580; Semestre L. 1300; Trimestre L. 680; C/c postale N. 2/29710

MERCOLEDI' 22 Gennaio 1947 - Anno III - N. 17
Ogni num. L. 6 - Arretr. il doppio — Spediz. in abbonam. postale

Travaglio della crisi

Le consultazioni di De Nicola e gli orientamenti dei partiti - De Gasperi si augura la partecipazione dei saragatiani e non pensa all'esclusione dei comunisti - Il pensiero di Togliatti - Le probabilità di una vasta concentrazione

Verso il quarto trasformismo?

Oggi, che le dimissioni del secondo ministero De Gasperi sono ormai un fatto compiuto, il giudizio politico si trova davanti a un doppio quesito, l'opportunità *generica* di questa crisi; la sua opportunità *specifica*, vale a dire il modo della crisi stessa, e il momento in cui essa è sopravvenuta.

Circa l'opportunità generica, o intrinseca, nessun dubbio è possibile per chi, come noi, da tanto tempo rilevava e denunciava l'impotenza crescente del sistema tripartito di governo, almeno nella forma come era stato realizzato finora: col ministero in veste di semplice comitato esecutivo di un gruppo di partiti accanitamente divisi ed ostili fra loro; col presidente del consiglio dotato di poteri insufficienti ad arbitrare e dirigere le contrastanti tendenze; con una tattica, o prassi, di governo riassunta nell'assurdo, e quasi incredibile, metodo di criticare e sabotare, nella stampa e in seno alle masse, quel poco che pur si fosse riusciti a concordare e a deliberare nei consigli di gabinetto. Opportunità indiscutibile per chi, come noi, da lungo tempo insisteva sulla necessità sempre più urgente di realizzare, in un modo o nell'altro, quel governo *stabile ed efficiente*, senza cui l'opera di ricostruzione del Paese era compromessa ogni giorno più irreparabilmente, e le stesse sorti della risorta democrazia italiana messe a repentaglio di fronte alle risorgenti minacce dittatoriali di destra o di sinistra. Abbiamo avuto anzi la soddisfazione di veder reiteratamente adottata, in questi giorni, dall'on. De Gasperi — successivamente nelle dichiarazioni americane, nell'intervista delle Azzorre, nel commento di ieri alla crisi — proprio quella precisa nostra formula, su cui battevamo da tanto tempo: *governo stabile ed efficiente*, per giustificare l'improrogabilità di un mutamento nei metodi e nella struttura stessa dell'esecutivo.

*

Ma, detto questo, ci pare debito di lealtà aggiungere e riconoscere che questa crisi — per il momento, soprattutto, in cui è stata aperta — può lasciare perplesso più d'uno. Essa, cioè, sopravvenuta all'indomani del ritorno del Presidente da Washington (e sia pur coonestata formalmente dalla scissione socialista, dalle dimissioni di Nenni, dal congresso repubblicano), può aver troppo l'aria di essere stata incoraggiata, o addirittura imposta, dall'America — magari dai duri repubblicani americani — e quindi lasciare un'ombra oggi, e domani uno strascico, d'incertezza, se non di risentimento, nell'animo dei più gelosi difensori dell'indipendenza politica italiana. De Gasperi ha previsto l'obiezione, e l'ha parata come poteva, asserendo: «Ci sono state chieste soltanto quelle condizioni che ogni creditore pone al suo debitore, e cioè di mantenere ordine, stabilità e regime democratico libero».

Comunque, egli farà bene — e crediamo che la sua costante prudenza e moderazione ne diano garanzia — a tener conto di questa circostanza sfavorevole, e ad evitare in ogni modo di passare per un trionfatore in politica interna coll'appoggio dell'estero; a evitare sopra tutto di sfruttare la situazione di emergenza per trasformare in un pesante successo di partito quella che dev'essere un'operazione di consolidamento governativo intrapresa nell'esclusivo interesse nazionale. *Non stravincere*, dicevamo ai democristiani prima delle elezioni del 2 giugno: e tanto più crediamo di ripeterlo oggi, che la situazione elettorale è mutata. Evitare anche l'ombra di una politica confessionale, che susciterebbe un'ondata di anticlericalismo, già in agguato. Le ombre di Dollfuss e di Gil Robles sono ammonitrici. La D. C. deve rimanere, nell'interesse proprio e in quello del Paese, una grande, moderata, imparziale forza di centro, aliena da ogni sopraffazione nei riguardi delle sinistre, anche se (oggi come oggi) la situazione obiettiva interna ed internazionale glielo consentisse.

Ponendo in questo momento, e con tanta esplicita solennità, l'esigenza indifferibile di realizzare finalmente un *governo stabile ed efficiente*, l'on. De Gasperi butta sul tavolo la carta più arrischiata che abbia osato finora nel suo giuoco politico. Egli ha davanti a sè due possibilità favorevoli ed una contraria: o riesce a persuadere l'estrema sinistra, cioè i socialcomunisti, a restare nel suo nuovo ministero, legandosi (senza più possibilità di doppio giuoco) alla sua politica di centro; o riesce a costituire, anche senza di essi, un governo vitale che, in una relativa calma del Paese, dia pratico avvio alla ricostruzione; oppure fallisce in entrambi questi tentativi, e allora dovrà passare la mano, con ogni probabilità, a un «prefascista», che potrebbe essere Nitti. Nelle due prime ipotesi, egli avrà conseguito la più grande vittoria della sua breve, ma già movimentata carriera, e un quarto e fecondo «trasformismo» italiano — dopo il «connubio» di Cavour, Depretis e Giolitti — potrà ormai dirsi alle viste. In tal caso De Gasperi comincerà ad assumere la figura demiurgica di uno statista superiore ai partiti, anche al proprio. Ma non sottovaluti le difficoltà dell'impresa.

Filippo Burzio

Il "campo è libero" per chiarire la situazione

Roma, 21 gennaio.

La prima giornata di crisi ha portato a De Gasperi una accusa nientemeno di dittatura. Accaniti cultori di ortodossia parlamentare hanno rimproverato al Presidente lo strano «metodo» adoperato per annunziare le dimissioni del Governo. Togliatti ha parlato chiaramente di «scorrettezza» trascorrendo accigliato per i corridoi di Montecitorio. Ma De Gasperi si è difeso, non senza finezza, obiettando di avere evitato la riunione del Consiglio dei Ministri soltanto perchè non si sarebbe stato d'accordo neppure nel riconoscere la necessità della crisi, risentita viceversa da tutti. Ma sovrattutto perchè «sarebbero accadute incresciose discussioni». A De Gasperi non piacciono le discussioni incresciose ed il tripartito è finito nella maniera così scarsamente solenne che si sa.

Anche Bonomi, a quanto pare, altra volta annunciò le dimissioni del Governo senza informarne i colleghi; l'esempio è stato invocato a discarico da De Gasperi. Ma, si è obiettato, in quel caso, i colleghi di Bonomi non volevano andarsene. Il Presidente del Consiglio non ha trovato che, anche in questo suo caso particolare, si fossero verificate le medesime condizioni, nè ha ricordato la strana renitenza di Nenni a lasciare Palazzo Chigi, renitenza concretatasi in una curiosa lettera di dimissioni al suo proprio Partito.

Sviluppo regolare

Tutto questo però è superato. La crisi si sviluppa, nei limiti consentiti dalla ancora imperfetta democrazia vigente, secondo l'antica prassi.

De Gasperi che ha detto di aver voluto «far piazza libera» e permettere ad ognuno di manifestare la sua opinione nella consultazione generale, respira come chi si sia liberato mediante un'audace sortita da un lungo e tenace assedio.

A Palazzo Giustiniani sono cominciate le consultazioni. Queste consultazioni, per la verità, servono ai fotografi assai più che ai cronisti parlamentari, per i quali il reincarico a De Gasperi è scontato fin da ieri. Tuttavia, la vecchia prammatica vuole il «défilé» delle alte personalità del mondo politico e queste, oggi, sono andate da De Nicola piuttosto pro-forma.

Il primo è stato De Gasperi; è seguito Bonomi, in pectore come ministro «tecnico», poi Saragat come presidente, sebbene dimissionario, della Costituente; poi Parri, arrivato da Bologna un'ora prima e privo di idee sulla situazione; Nitti, che ha detto di non poter dire nulla, nulla avendogli detto e chiesto De Nicola in merito alla crisi; Sforza, che ha augurato una crisi breve; Cianca ed un esponente monarchico, che non hanno reso dichiarazioni di rilievo.

La serie delle consultazioni è stata chiusa da Togliatti.

Domani riprenderà; verranno ricevuti a Palazzo Giustiniani: Gronchi per i democratici cristiani; Molè per i demolaburisti; Conti per i repubblicani; quindi Orlando — oggi indisposto —; Nenni per i fusionisti; Canevari per i saragatiani; Grossi per l'U.D.N.; Einaudi per i liberali; Giannini per i qualunquisti; Bergamini per il gruppo parlamentare misto. L'incarico di formare il Governo verrà conferito certamente a De Gasperi come uscente e come capo del gruppo parlamentare più numeroso; e cominceranno le trattative. Qui, per una più chiara visione dei fatti, è bene riassumere il punto di vista di ogni partito, aggiornato a stasera.

I democristiani

DEMOCRATICI CRISTIANI. - *De Gasperi è stato esplicito in sede di gruppo parlamentare. Ha detto che il suo partito può assumere una tipica funzione di centro soltanto se c'è una destra e ha rilevato che una destra esiste. «La polarizzazione dello schieramento politico verso sinistra farebbe, come ha fatto, figurare la democrazia cristiana come destra, ciò che non è. Come tutto lascia credere, ha rilevato inoltre De Gasperi, la democrazia cristiana dovrà assumersi l'onore e l'onere di essere il secondo Governo della Repubblica. Essa dovrà pure accentuare la sua funzione sia verso destra che verso sinistra, appoggiando da questo lato sul partito di Saragat, per il quale De Gasperi ha auspicato che «superi ogni preoccupazione organizzativa e assicuri la sua collaborazione al nuovo Governo».*

«Nessun gruppo politico, comunista compreso, deve essere escluso dal Governo — ha soggiunto De Gasperi —; padroni i comunisti di fare propaganda contro la democrazia cristiana e il Cristianesimo purchè abbandonino il «doppio binario». Ma di un eventuale Governo senza i comunisti ha discusso poi, presente De Gasperi, la direzione democristiana. Si è affacciata la preoccupazione dell'atteggiamento della C.G.I.L. e quella delle agitazioni di piazza. Conclusione: niente Governo senza i comunisti.

Parla Togliatti

COMUNISTI. — *I comunisti hanno rinunciato alla riunione del direttorio del loro partito indetta per stamattina. Hanno rinunciato calcolatamente a ogni intervento attivo nella crisi. Le dichiarazioni di Togliatti rese stasera all'uscita da Palazzo Giustiniani e presso a poco testualmente riprodotte sono chiarissime:*

«La crisi deve essere risolta ed il nuovo Governo deve essere formato rispettando nel modo più scrupoloso le norme della democrazia parlamentare. Non essendovi stata nessun'altra designazione democratica diversa, è evidente che il partito più forte dell'assemblea, e cioè il democratico cristiano, sia designato a cercare la soluzione della crisi. In poche parole: De Gasperi ha rovesciato il governo, De Gasperi faccia il nuovo Governo.

«Circa la composizione di quest'ultimo, si ritiene che esso debba fondarsi sui tre più grandi partiti dell'assemblea e sugli altri gruppi repubblicani e democratici che sono vicini a questi grandi partiti per il loro orientamento e il loro programma. Noi comunisti chiediamo soltanto una chiara definizione del programma governativo e una rappresentanza nel Governo rispondente a quella che abbiamo nell'assemblea e nel Paese. Si dovrebbe, cioè, tenere conto anche dei progressi da noi realizzati dopo il 2 giugno e che sono apparsi tanto evidenti nella giornata elettorale del 10 novembre».

SOCIALISTI DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO. — *Qui valgono le notizie sulla riunione della direzione del partito radunatasi d'urgenza per uno scambio di vedute. Si è svolta una vivace discussione; si è rivolto qualche appunto a Nenni per la faccenda delle dimissioni da Ministro degli Esteri presentate senza consultare la direzione del partito e senza valutarne le conseguenze.*

Nenni ha considerato ancora una volta il partito come cosa sua — si è detto —. Ma i presenti, dopo Nenni, hanno deplorato De Gasperi per il modo di rassegnare le dimissioni del Governo. Soprattutto si è denunciato il tentativo di varare un Governo di destra, approfittando della scissione socialista. Ma fra i fusionisti l'opinione è piuttosto divisa. Il P.S.I.U.P. porta con sè «un doppio animo», anche dopo quanto è avvenuto al 25.o congresso. Comunque il parere del partito espresso nell'Avanti!, che sarà diretto da Nenni, si conformerà, come è prevedibile, alla tattica della «resistenza passiva» adombrata nella dichiarazione di Togliatti.

REPUBBLICANI. — *I repubblicani hanno, come è noto, mostrato una notevole inclinazione a una soluzione centrista; ma, per questo solo fatto, ammettono una opinione di destra e una di sinistra. Essi hanno deciso di convocarsi d'urgenza (gruppo parlamentare e direzione del Partito eletta al congresso di Bologna) fra un paio di giorni. Il Facchinetti ha espresso in questi termini il programma di Governo, passibile di appoggio da parte del suo Partito: 1) ripristino dell'ordine pubblico ed eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge; 2) ridare fiducia alle iniziative economiche, pur non opponendosi alla nazionalizzazione dei grandi complessi industriali e specificando quali; 3) consolidamento della Repubblica non in senso persecutorio, ma aprendo soltanto a persone di sicura fede repubblicana i posti preminenti del controllo dello Stato; 4) procedere a uno scambio di vedute tra i cinque Partiti, intendendo per il quinto quello di Saragat.*

A queste dichiarazioni centriste fanno riscontro altre dichiarazioni di esponenti repubblicani riflettenti la indispensabilità per il loro concorso al Governo della presenza dei partiti di sinistra.

LIBERALI. — *L'editoriale dell'organo liberale salutava stamane la crisi con solenne gravità. In definitiva «la grande crisi» è quasi una svolta decisiva nella storia del nostro Paese. L'articolo si esprimeva in senso assolutamente favorevole a De Gasperi e sottolineava il successo del suo viaggio americano. Del resto la partecipazione liberale a una «combinazione» democristiana era indicata, e noi lo dicemmo dal voto sfavorevole al divorzio reso dai liberali in sede di commissione legislativa alla Costituente.*

Stasera un colloquio, al quale viene attribuita notevole importanza, si è svolto tra il Cassandro, segretario del partito liberale e l'on. De Gasperi alla Consulta. Preventivamente alla consultazione di Einaudi con De Nicola, questo incontro, secondo si dice, preluderebbe ad un reingresso dei liberali al Governo con incarichi di alta importanza come, per dare un esempio, il Ministero degli Esteri (candidato ne sarebbe il Carandini).

Saragat nel dubbio

SOCIALISTI DEL P.S.L.I. — *Saragat nell'editoriale del suo giornale ha scritto stamattina di voler respingere qualunque collaborazione ad un Governo al quale non partecipassero le sinistre. Egli ha confessato lealmente le difficoltà (adombrate poi nel discorso di De Gasperi al suo gruppo parlamentare) di fare le ossa al suo partito che i nenniani chiamano «un esercito senza soldati». Ma la non partecipazione è dubbia e si calcola sulla lunghezza della crisi per indurre Saragat ed i suoi a mutar consiglio.*

QUALUNQUISTI. — *La pregiudiziale per la formazione di un Governo, secondo i qualunquisti, è la omogeneità. Il partito di Giannini ritiene inutile ogni altro tentativo di De Gasperi inteso a conciliare gli opposti. E' indispensabile scegliere gente, sebbene di diversa fede politica, accomunata dalla buona fede, dalla reciproca fiducia e da un unico programma. I qualunquisti non prevedono la loro partecipazione al Governo.*

AZIONISTI, DEMO-LABURISTI. — *Si uniformeranno, pare, alla decisione dei saragatiani.*

Quanto alla struttura, indipendentemente dalla sua compattezza politica, il Governo futuro si prevede come segue: 1) trasformazione del Ministero dell'Assistenza Post-bellica in un Sottosegretariato dipendente dalla Presidenza del Consiglio o decentrato nei competenti Ministeri; 2) unificazione dei dicasteri militari dopo lo sfollamento dei quadri; 3) ritorno all'unità d'indirizzo e di azione — come ha auspicato stamattina l'on. Bertone — dei dicasteri del Tesoro e delle Finanze.

Qui cade, sebbene prematura, la domanda: quale Governo avremo? Scartata subito l'idea avanzata dal Macrelli di un Governo composto dai capi di tutti i partiti politici, ci si riduce presto alle due ipotesi: 1) Governo di centro-sinistra; 2) Governo di concentrazione. La prima ipotesi cade col cadere della speranza di contare su Saragat. La seconda ipotesi, la più probabile, implicherebbe un notevole allargamento della base governativa con elementi «tecnici» di ogni partito, ferme restando le posizioni del tripartito, così come sono espresse nel Governo dimissionario. Sarebbe una soluzione di compromesso, e si sa che De Gasperi è incline al compromesso.

a.

Il Capo dello Stato durerà in carica 7 anni

Roma, 21 gennaio.

Stamane a Montecitorio la commissione plenaria dei 75 ha preso in esame l'articolo del progetto di costituzione già elaborato dalle sottocommissioni riguardante la nomina del Presidente della Repubblica. E' stata respinta la proposta dell'on. Lucifero, alla quale si erano associati i commissari qualunquisti, tendente a stabilire che il Presidente della Repubblica fosse eletto a suffragio universale diretto. La commissione ha approvato invece il principio che il Presidente viene eletto dalla assemblea nazionale, con la partecipazione dei presidenti delle assemblee regionali e di un membro delle medesime eletto a maggioranza assoluta. Inoltre la commissione ha deciso che il Capo dello Stato duri in carica 7 anni e non sia rieleggibile.

Potremo demolire le navi invece di consegnarle?

Washington, 21 gennaio.

Secondo notizie di fonte britannica Inghilterra e Stati Uniti sarebbero propense a consentire che l'Italia proceda alla demolizione delle navi da guerra che in forza del trattato di pace dovrebbe cedere agli Alleati. I tecnici avrebbero constatato che Stati Uniti e Gran Bretagna non potrebbero utilizzare le navi da guerra italiane le quali, costruite per la navigazione nel Mediterraneo, non sarebbero adatte per altri usi. Non di meno, secondo quanto si afferma, la Russia insisterebbe per avere delle navi da battaglia italiane. (A.F.P.)

Incarico a Ramadier con voto plebiscitario

Un vigoroso discorso-programma - Herriot presidente dell'Assemblea con 429 voti su 584

(Nostro servizio particolare)

Parigi, 21 gennaio.

L'elezione di Herriot unico candidato alla presidenza dell'assemblea nazionale, acquisita facilmente con 429 voti su 584, è stata monotona; ma la monotonia della seduta è stata rotta non appena il presidente Ramadier è salito alla tribuna per presentare il programma del governo e chiedere all'assemblea l'investitura ufficiale.

Finora il presidente Ramadier era stato a capo di ministeri tecnici o di secondo piano, come l'alimentazione, la giustizia, e se ognuno riconosceva in lui certe qualità di organizzatore e di energia nessuno osava attribuirgli la stoffa di uomo di Stato. Egli ha dato oggi a costoro una clamorosa smentita.

Il tono elevato del suo discorso ha incontrato una unanimità di consensi che nessuno si aspettava, sebbene abbia detto, talvolta, ad ognuno il fatto suo. Alle ambizioni dei vari partiti e alle loro divergenze ha opposto la necessità di intesa nell'interesse della nazione: «Non potrò dosare il governo — egli ha detto — secondo le proporzioni esatte dei partiti; non si tratta di addizionare delle forze parlamentari; si tratta di formare una compagine strettamente solidale; questa è la prima condizione per riuscire. Se mi accordate la vostra fiducia io non accetterò mai che delle discussioni interne possano venire a compromettere l'efficienza del governo».

Indirizzandosi a coloro che propendono per facili soluzioni dettate dalla demagogia si è pronunciato chiaramente contro gli aumenti dei salari e contro la scala mobile di essi perchè ciò contribuisce a far rialzare il costo della vita anzichè alla rivalorizzazione dei salari stessi.

Sui problemi esteri Ramadier intende continuare la politica di De Gaulle, di Bidault e di Blum, ossia assicurare garanzie necessarie per la Francia nel quadro dell'U.N.O. e soprattutto premunirsi contro una rinascita del pericolo tedesco. D'altra parte la Francia non intende inserirsi in un blocco qualsiasi che miri alla egemonia o all'aggressione.

I risultati di questo discorso sono stati tali che il signor Coste Floret, portavoce del M.R.P., salito alla tribuna ha detto che Ramadier aveva sviluppato gli argomenti del discorso che egli voleva pronunciare. Finalmente dopo l'intervento del rappresentante del partito repubblicano della libertà e una risposta energica del presidente alle obiezioni sollevate relativamente alla politica estera è all'Indocina, alla produzione e alla nazionalizzazione sulla quale il Presidente ha dichiarato che occorre agire con prudenza, l'assemblea nazionale ha accordato a Ramadier l'investitura ufficiale con 577 voti.

m.

Roosevelt in piedi

La figura di Roosevelt sarà riprodotta in piedi, appoggiata a un bastone, nel monumento che lo scultore inglese William Reid Dick sta preparando per la Grosvenor Square di Londra. Ma Roosevelt stava in piedi con grande difficoltà, semiparalizzato dopo il violento attacco di poliomelite che lo aveva colpito quando era vicino ai quaranta. Il Presidente del new deal, il capo dell'America in guerra, poteva muovere qualche passo soltanto facendosi sorreggere da altri ed aiutandosi col bastone. Dopo tenaci sforzi e continui esercizi, era riuscito a vincere in parte l'infermità. Ma non era più tornato un uomo normale: invalido per tutta la vita, acquistò in forza di volontà e in capacità di comprensione umana quello che aveva perduto in vigore fisico. Perchè allora ritrarlo in piedi? Perchè fermare nel marmo o nel bronzo quella posizione, eccezionale per lui?

Quando, tornando da Yalta, durante l'ultimo dei suoi viaggi politici, ricevette a bordo di una corazzata americana nel Canale di Suez, il re arabo Ibn Saud, Roosevelt stava su una di quelle carrozzette per malati che scorrono facilmente sulle piccole ruote. E Ibn Saud si mostrò tanto colpito che Roosevelt gli regalò una delle sue carrozzette: il re soffre di vecchie ferite di guerra e si muove con fatica. Non si poteva raffigurare Roosevelt sulla sua carrozzetta a rotelle? O seduto su una poltrona? Il pubblico inglese, che ha contribuito largamente alla sottoscrizione per il monumento, è diviso su questo punto, e così il pubblico americano. Le vittime della poliomelite partecipano alla discussione schierandosi per l'una o per l'altra delle due tesi. Ma ha prevalso chi vuole vedere Roosevelt in piedi, trionfante sulle sue infermità, vittorioso nella lotta col male.

Le statue delle piazze sono più spesso raffigurazioni retoriche che non realistici ritratti. Statisti, scrittori, scienziati che compirono tutte le loro grandi opere curvi a un tavolo di lavoro stanno ora nelle piazze eretti, col petto in fuori e la testa alta. Così li vuole la maggioranza del pubblico, e così li fa lo scultore. E se appena c'è un minimo di verosimiglianza si preferisce la posa equestre. Lo vediamo con i nostri Garibaldi e Vittorio Emanuele II. Lo stesso doveva capitare a Roosevelt. La gente preferisce l'esaltazione eroica all'onesta e diretta rappresentazione della verità quotidiana, nei monumenti e nel resto.

bart.

L'ASSASSINIO DI MATTEOTTI

Comincia il vero processo

Imputati: Rossi, Dumini, Giunta, Poveromo

Roma, 21 gennaio.

Domani mattina quattro uomini siederanno sul banco degli imputati nell'aula della sezione speciale della Corte di Assise: Cesare Rossi, Amerigo Dumini, Francesco Giunta e Amleto Poveromo, i quali dovranno rispondere di omicidio aggravato nella persona dell'on. Giacomo Matteotti. Degli altri quattro imputati poco o nulla si sa: Giuseppe Viola è latitante; Filippo Filippello è scomparso da tempo e si dice che sia morto, come pure sembra deceduto Albino Volpi; di Aldo Putato si ignora completamente la sorte.

Così domattina Cesare Rossi tornerà a sedere in quello stesso posto, in quella stessa aula dove si sentì infliggere dal Tribunale Speciale per la difesa dello Stato quella condanna a 30 anni di reclusione che lo fece trascinare da un carcere all'altro fino all'arrivo degli Alleati; ma la libertà durò pochi mesi, perchè la legge sui delitti fascisti lo ghermì subito per portarlo dinanzi all'Alta Corte di Giustizia prima, dinanzi alla sezione speciale della Corte di Assise poi. Ma questa volta Rossi spera che sia finalmente giunto il momento definitivo della sua liberazione. Il processo occuperà una decina di udienze.

L'on. Matteo Matteotti, interpellato circa le ragioni del ritiro della Parte Civile dal processo contro gli esecutori dell'omicidio di suo padre, Giacomo Matteotti, ha dichiarato che egli è stato indotto al ritiro soprattutto dalla considerazione che il vero processo che si sarebbe dovuto fare contro i mandanti del delitto non può più farsi perchè costoro, da Mussolini a Marinelli, hanno già pagato con la vita i loro crimini. D'altronde gli esecutori materiali del delitto sono raggiunti da sicure prove, così che la giustizia potrà senza serie difficoltà vagliare le loro responsabilità e colpirli adeguatamente. La memoria di Giacomo Matteotti non è della sola famiglia, ma di tutto il popolo italiano e, anche per questo, la voce dei famigliari non deve essere portata nell'aula come una voce distinta da quella della pubblica accusa.

Cinque condanne a morte alle Assise di Varese

Varese, 21 gennaio.

Si è chiuso oggi il processo contro gli ufficiali e i militi fascisti che, nel periodo dall'ottobre 1944 all'aprile 1945, si resero colpevoli di collaborazionismo con ventuno esecuzioni, omicidi e incendi. La Corte ha emesso la sentenza con la quale vengono condannati a morte: il col. Umberto Pittani, comand. prov. della G.N.R.; il capitano Giambattista Triulzi, dirigente l'U.P.I.; il col. Enrico Bassani, comand. la scuola allievi; il capitano Numa Doneda, ufficiale della scuola allievi; il brigadiere Baiardo Frati, dell'U.P.I. E' stato condannato a 30 anni di reclusione, di cui 10 condonati, il sottotenente Carlo Ricci dell'U.P.I.; a 15 anni, di cui 5 condonati, il milite Aldo Battistella; a 8 anni, di cui 5 condonati, il milite Baratelli.

Assolti per amnistia: i militi: Giovanni Frati, Ceretti, Guerreschi, Montagna, Moscato, Seveso; il ten. Lucioni e il ten. col. Sorio.

Assolti perchè il fatto non costituisce reato i borghesi: Corradi, Chiodi e Torri.

Condannati tutti alla confisca dei beni a favore dello Stato.

Tutta la banda Salemi eliminata in aspri scontri

Palermo, 21 gennaio.

La più vasta operazione di polizia portata a termine dall'ispettorato generale di P. S. per la Sicilia ha avuto per risultato la completa eliminazione dell'intera banda capeggiata dal bandito Salvatore Salemi. Un'ampia azione, preparata da lungo tempo, è stata organizzata con l'impiego di centinaia di agenti di polizia, travestiti da commercianti, da lavoratori e contadini. Il lavoro preparatorio ha dato per risultato la cattura di una ventina di affiliati, già colpiti da mandato di cattura per gravissimi delitti. In conflitto rimaneva ucciso il bandito Paolo Colletti.

Nella notte sul 20 sono affluiti a Bivona nuclei mobili ed altre ingenti forze di polizia che hanno investito contemporaneamente tutti i settori del paese dove abitavano gli elementi pericolosi. L'epicentro dell'azione è stata la casa dell'amante del capo bandito Onofria Gerardi che è stata circondata. Vistosi in pericolo, il capobanda ha aperto il fuoco con bombe a mano e raffiche di mitra. Durante il conflitto, protrattosi per cinque ore, due carabinieri sono rimasti feriti. Il Salemi ha tentato di fuggire attraverso i tetti ma è stato raggiunto dai colpi precisi della polizia. Il bandito è precipitato nella sottostante strada, impugnando ancora l'arma automatica di cui si era servito. Sono stati subito catturati l'amante del Salemi, un cognato di lei e altri affiliati complessivamente 39 banditi e loro favoreggiatori.

Roma non ha perduto la guerra

ROMA, gennaio.

Il viaggiatore del nord cala di solito a Roma con l'animo incuriosito e sufficiente con cui si avventurerebbe a Bagdad o a Gibuti. Si predispone, cioè, al pittoresco conosciuto in altri tempi, ritoccato dall'ormai monotona messa in scena postbellica degli sciuscià e delle «segnorine». Ma se vi capita adesso, lo accoglie una sorpresa: Roma, nonostante gli sciuscià della stazione e le «segnorine» di via del Tritone, non ha perduto la guerra. Soltanto noi del nord la abbiamo perduta. Non alludo alla solita presenza del mercato nero, e non voglio ripetere la solita accusa che a Roma si mangia a crepapelle. Si mangia come a Milano o a Torino, forse anche meno; soltanto che vi si mangia pacatamente, discorrendo di politica con antica saggezza; raccontando barzellette, riferendo le ultimissime battute di Monelli al «buco» (trattoria dei giornalisti) o di Gorresio all'«Arlecchino» (club dei giornalisti e degli artisti). Questa città sincera nasconde le sue miserie ed ostenta se mai crudelmente i peccati che ha e quelli che non ha. I mendicanti, che vi circolano in numero, pare, di 50 mila, vengono cancellati da uno spettacolo di sete e di velluti che traboccano nelle vetrine. Il dopo guerra è superato dal buon umore.

Indubbiamente ciò dipende dal clima; col sole anche d'inverno, coi pini, con tanti giardini, una città non può essere moralmente fosca, e non può prendere con troppo assillo nè gli uomini, nè gli avvenimenti, nè le sventure. A Roma, città di scarso assorbimento di lavoro non esistono disoccupati. Chi non trova occupazione, inchioda due assi e vende sigarette; oppure lavora alla stazione, «prenotando» i posti per i viaggiatori frettolosi. Questa «prenotazione» è qualcosa che sta fra il servizio pubblico e la ribalderia. Si pagano 600 lire e un giovanotto va sul treno, o vi manda qualcuno della sua organizzazione, ad occupare con molte ore di anticipo un posto che vi sarà ceduto prima della partenza con tanti auguri di buon viaggio. Tutti ne sono soddisfatti, chi non bada alle 600 lire perchè evita della fatica, e chi ci bada perchè trova il modo di guadagnarle senza necessità di capitale.

Ma la sorpresa più incredibile è questa: Roma è pulita e ben educata. Il viaggiatore del nord non sa dire se così sia veramente, oppure se il livello della pulizia e dell'educazione non si sia invece abbassato a Milano, Torino, Genova. Fatto è che le strade sembrano eccezionalmente curate, e la gente cortese. Forse dipende ancora dal sole; e per conseguenza anche dal carattere di una città che sa ridere e sorridere fin troppo, con una tolleranza che tocca lo scetticismo; una città dove nulla produce tensione, nemmeno gli scioperi, nemmeno le dimissioni di De Gasperi, nemmeno l'urlio dei 26 quotidiani che riempiono le edicole; e nemmeno le migliaia di automobili che corrono paurosamente per le vie senza controllo di alcun vigile urbano eppure senza grossi incidenti. Questa è la Roma 1947, mentre il nord si fa di giorno in giorno più fosco e serio e minaccioso. La Bagdad d'Italia non vuole aver perduto la guerra. I disagi non mancano, certo. Ma non li cercate fra i cittadini malvestiti, bensì tra quelli con i pantaloni stirati, dentro gli uffici ministeriali, lì dove migliaia di romani si inchinano alle signore, le accompagnano a pranzo e saltano la cena. Su dieci amici romani ne ho incontrati almeno quattro che mi annunziavano di avere rinunciato alla cena per motivi igienici; e osservando le cravatte alla moda, io mi sforzavo di volta in volta di calcolare a quante rinunce igieniche era costretto ciascheduno.

Roma è stata la terra d'oro per i cronisti amanti del colore post-bellico. Ebbene, è finita. Roma si è sfocata; ha trovato un tono di vita nuovo, e già normale; ha accettato anche i trafficanti di valute e di donne come una normalità; è saggia, crede nella Provvidenza, o non crede in nulla. I delitti, oggi, sono rari; le rapine poche. Si contano invece molti suicidi, che indicano forse la necessità di nascondere le singole disperazioni. E' di questi giorni il colpo di rivoltella che un giovane musicista povero si è sparato presso un confessionale nella basilica di S. Pietro. Soltanto la morte è presa sul serio, nella città di Rugantino e delle mille chiese; per questo in nessun altro luogo del mondo se ne parla meno.

Edilio Rusconi

Venticinque persone avvelenate da carne in scatola guasta

Sette all'ospedale e due morte

Milano, 21 gennaio.

Sabato scorso 25 addetti alla Conceria S.A.C.A.P. di Buscate, in gran parte donne, consumavano la colazione di carne in scatola. Nel pomeriggio, quasi tutte coloro che avevano preso parte alla colazione, venivano colte da forti dolori viscerali e da febbre violenta.

Il medico locale provvedeva al trasporto di nove di esse all'ospedale di Ouggiono dove due donne decedevano nella serata di domenica.

I medici dell'ospedale avevano sostenuto trattarsi di tifo, mentre il medico provinciale asserisce tuttora trattarsi di avvelenamento collettivo.

Mortale conflitto per un po' di legna

Venezia, 21 gennaio.

Gli operai della Bonifica Giare a Mira vedevano tornare ieri mattina al lavoro, dopo due giorni di assenza, il compagno Andemio Rigobello, da Padova, con la faccia sfigurata da tumefazioni. Egli era andato a far legna in campo altrui ed era stato sorpreso dal proprietario della tenuta, Giuseppe Sabbadin, che, fattolo entrare nella fattoria, lo aveva lasciato più morto che vivo a suon di pugni. Ieri un folto gruppo di operai indusse il Rigobello a tornare dal Sabbadin per avere spiegazioni. Quattro uomini entravano nel cortile mentre il grosso restava fuori della tenuta. Ma il Sabbadin si piantava con una pistola davanti al grosso degli operai impedendone l'ingresso, mentre tutta la famiglia Sabbadin, composta di ben 24 persone, armate di forche e di nodosi bastoni, si faceva sui quattro accanendosi contro Luigi Conton fu Angelo, di 27 anni, padre di quattro figli, e contro Giovanni Fusan, di 39 anni.

Al solo intervento dei carabinieri si deve se fu posto fine al conflitto. Trasportati all'ospedale, il Conton vi giungeva cadavere, mentre il Fusan è moribondo. Operai e paesani non permettevano però che la famiglia Sabbadin, tratta in arresto, venisse portata via in camion. Sessanta operai li avrebbero scortati al carcere di Dolo, garantendone l'incolumità. Veniva così posto l'assedio alla fattoria in cui erano asserragliati carabinieri ed arrestati. Soltanto stasera, quando numerosi automezzi carichi di carabinieri armati di mitra giungevano da Mestre con l'ordine di trasportare gli arrestati a Venezia, nel carcere di Santa Maria Maggiore, gli assediati potevano essere liberati.

Per risparmiarle un dolore

Prima di suicidarsi spara contro la madre

Roma, 21 gennaio.

Una tragedia famigliare, le cui cause sono ancora avvolte nel mistero, ha scosso oggi la quiete serena di una palazzina di via Montevideo dove abita la famiglia De Vito, composta della madre, signora Emilia Del Giudice, e dei figli: Gioconda, celebre violinista, Elvira e Mario.

Alle 13,30 di oggi, mentre i figli Gioconda e Mario erano assenti da casa, la cameriera ha spalancato la porta della villetta e con voce rotta dall'orrore ha chiamato aiuto. Sono accorsi il portiere ed i vicini: penetrati nella stanza da letto della signora De Vito una tragica scena si è offerta ai loro occhi: la madre e la figlia, grondanti sangue e abbracciate freneticamente, erano distese su di un lettino colle coltri sconvolte. A terra, accanto al letto, una rivoltella. La vecchia signora aveva ormai perso la conoscenza e giaceva esanime mentre la figlia Elvira invocava: «Mamma, mamma mia!». Prontamente avvertite le autorità di pubblica sicurezza, le due ferite sono state ricoverate al policlinico dove, poco dopo, si sono precipitati la grande violinista Gioconda De Vito e il fratello Mario che, rincasando, avevano appreso la triste notizia. I sanitari dell'ospedale hanno riscontrato la gravità estrema delle ferite prodotte dall'arma da fuoco e trattengono in osservazione le due donne, disperando di salvarle. Durante il percorso, Elvira De Vito ha ripreso la conoscenza e ha dichiarato: «Ho sparato a mia madre». Interrogata successivamente, si è potuto ricostruire il dramma: Elvira De Vito aveva deciso di uccidersi. Ella però ha detto che il suo dolore più grande era quello di lasciare la madre vecchia ed inferma che ella curava con molta tenerezza e che era per lei come una bimba. La mamma non avrebbe retto alla notizia che la sua Elvira si era uccisa. Così ella aveva stabilito di uccidere prima la madre e poi se stessa.

Strozza la bisavola in un momento d'ira

Reggio Emilia, 21 gennaio.

L'ottantenne Teresa Corsini vedova Germini, da Castelnuovo Monti, veniva rinvenuta cadavere dalla pronipote Dina Sozzi, di 35 anni, che asseriva di aver udito un urlo ed un tonfo nella vicina camera dove la vecchia si era coricata poco prima e la trovava stesa riversa sul letto con una benda attorno al collo e la bava alla bocca. Tosto veniva chiamato il dott. Baroni che, con il dottor Fontana ed il dott. Marconi, constatava la morte avvenuta per strangolamento. Erano quindi chiamati i carabinieri e unanimemente veniva formulata l'ipotesi che la donna si fosse suicidata forse a causa delle continue sofferenze causatele dall'asma.

Tuttavia alcune circostanze facevano nascere dei dubbi che diventavano via via più consistenti. Infatti si riscontrava che il volto della morta presentava delle ecchimosi, oltre a ciò la benda o la fascia usata per lo strangolamento era stata bruciata prima dell'arrivo dei carabinieri. Questi perciò concentravano la loro attenzione sulla pronipote della vecchia, la Sozzi, moglie di un autista che era custode nelle case popolari, dove abitava con la Corsini. La Sozzi ha una bimba di 4 anni. Pare che, stretta da un serrato interrogatorio, essa abbia confessato di aver commesso il delitto in un momento d'ira per le ristrettezze familiari in cui versa.

La notizia ha suscitato profonda impressione nel paese, poichè la Sozzi, ora detenuta nelle carceri di Castelnuovo Monti, era conosciuta come una massaia onesta

L'uccisione dello scenografo

Le relazioni dei periti sugli assassini torinesi

Roma, 21 gennaio.

All'udienza di stamane al processo per l'uccisione dello scenografo Micheletto, la parola è stata data ai periti nominati d'ufficio, prof. Di Tullio e prof. De Santis. Essi hanno illustrato, con una serie di argomentazioni, le conclusioni alle quali sono giunti, e cioè che nel Pesce hanno riscontrato disturbi nervosi e psichici che risalgono ai primi anni dell'infanzia e che si sono accentuati negli ultimi tempi. Tali disturbi avrebbero scemato, al momento del delitto, la sua capacità di intendere e di volere. Nel Quartesan essi hanno riscontrato una età mentale inferiore a quella cronologica. Naturalmente tali conclusioni sono state contrastate con vivacità da quelle a cui sono giunti i due periti di Parte Civile. Il processo è stato rinviato al 28 corr.

La Tanzi sapeva...

«Sarò uccisa il sedici gennaio me l'hanno giurato»

Milano, 21 gennaio.

Si naviga ancora nel mare delle congetture per quanto riguarda i due delitti che appassionano l'opinione pubblica non soltanto milanese. La più interessante delle voci che circolano con particolare insistenza è che le due uccisioni abbiano tra loro una diretta correlazione. Che cioè le due donne siano state uccise per ordine di una stessa organizzazione, in seguito ad una vera e propria condanna pronunciata da un tenebroso tribunale; la concomitanza della stessa ora, tra le 21.30 e le 22 di venerdì, lo stesso calibro di rivoltella per commettere l'omicidio.

E' stato intanto assodato che la Tanzi sapeva di dover cadere presto o tardi sotto i colpi di ignoti nemici. Ad alcuni conoscenti aveva detto recentemente: «Sarò uccisa il 16 gennaio, me l'hanno giurato. Leggete i giornali del 17 e vedrete che le mie non sono fantasie». La Tanzi è stata uccisa con 24 ore di ritardo sul previsto.

Nel tardo pomeriggio di oggi, in dipendenza del delitto di Lambrate, tre donne sono state fermate dalla P. S. ma il loro fermo, per il vero, presentava strane caratteristiche ed è sembrato assai più probabile che anzichè sottoporle ad interrogatori la polizia volesse proteggerle da eventuali pericoli.